

L'EDITORIALE

IL COVID, IL COLLE E LA REPUBBLICA “ECCEZIONALE”

MASSIMO GIANNINI

Sospesi tra la Quarta Ondata pandemica e la terza dose vaccinale, noi cittadini assistiamo diligenti ma sempre più insopportabili ai grotteschi martirii di piazza della minoranza No-Pass e ai farseschi deliri da talk-show dell'intendenza No-Vax. Ex portuali, scaricati persino dalla propria base sindacale, si incatenano davanti ai palazzi romani con la pretesa di essere ricevuti da Biden, da Putin o dal Papa. Ex pugili, dimessi i guantoni da boxe, impugnano rosari a sostegno della rivolta oscurantista contro la scienza. Ex giornalisti, folgorati

sulla via di Medjugorje dopo anni di ordinaria tossicodipendenza, spargono terrore in tv sui pericoli del Comirnaty. Anche questo, insieme alle chiacchiere vuote sul clima, sta diventando un penoso bla bla bla che ottunde la vista e confonde le idee.

Conviene dunque ancorarsi a qualche solida verità, che ci ricordano ogni giorno Eugenia Tognotti e Antonella Viola. La prima verità è che il virus barcolla ma non molla, e riprende forza ovunque le scelte degli uomini o l'avvicinarsi delle stagioni glielo consentano. La seconda verità è che l'arma dei vaccini e delle restrizioni fun-

ziona, ed è l'unica che in questa guerra asimmetrica ci può assicurare la vittoria finale. La terza verità, implicita nella seconda, la certificano i numeri: il 5 novembre di un anno fa i contagi furono 34.505, i ricoveri 23.256, le terapie intensive 2.391, i morti 445. Oggi i contagi sono 6.764, i ricoveri 3.124, le terapie intensive 395, i morti 51. A chi ancora dubita, non ci sarebbe altro da dire. Se non la quarta verità: nuovi casi e decessi riesplodono con virulenza nei Paesi che hanno abbassato la guardia già da mesi (la Russia, e ora anche la Gran Bretagna) e nei Paesi che non l'hanno mai alzata.

IL COVID, IL COLLE E LA REPUBBLICA “ECCEZIONALE”

La Romania, per esempio, dove il tasso di immunizzazione vaccinale non raggiunge il 37 per cento e dove 433 dei 483 deceduti totali delle ultime 24 ore non avevano fatto nemmeno la prima dose.

Le conseguenze sanitarie della Quarta Ondata sono chiare. A livello di governo, restano le storture nell'azione e le sbavature nella comunicazione (solo per citarne qualcuna, non si capisce perché il Green Pass sia legalmente valido per 12 mesi mentre la copertura immunitaria dei vaccini declina dopo 6, perché sia obbligatorio ovunque ma continui a non esserlo sui mezzi pubblici, o perché si vietino i cortei a Trieste ma ci si possa ammassare senza alcun controllo negli stadi). Tuttavia, a livello di Paese, l'Italia è ormai unanimemente considerata una “best practice” internazionale. Dobbiamo continuare su questa strada. Prolungando lo stato di emergenza, se serve, e poi adattandoci all'idea di “cronizzare” il Covid. Di fronteggiarlo, qui ed ora, rispettando le precauzioni (mascherine e distanziamenti) e accettando le limitazioni (Green Pass e tamponi). Di convivere, in prospettiva, trattandolo finalmente, adesso si può dire, “come una normale influenza” (cioè con un vaccino all'anno). Tutto questo servirà a curare il corpo, anche se non salverà l'anima dell'Occidente: mentre pensiamo a mettere in sicurezza noi stessi, restiamo incapaci di chinarci verso l'altra metà del mondo, che muore indifesa e devastata dalla pandemia. Ma questa è una gigantesca questione etico-morale, che andrebbe gestita e risolta

altrove. Nei grandi consessi multilaterali, possibilmente, e al di là della diplomazia del marketing, vedi il G20.

Se questo è il contesto, forse diventano altrettanto chiare anche le conseguenze politiche della Quarta Ondata. Lo snodo istituzionale, delicatissimo, è quello di febbraio, quando si dovrà eleggere il nuovo Capo dello Stato e, di riflesso, si deciderà il destino di questo governo e del premier che lo guida. Draghi, nove mesi fa, è entrato a Palazzo Chigi con un mandato molto preciso: “Vincere la pandemia, rilanciare il Paese con le risorse straordinarie della Ue”. Con tutta evidenza, nessuna di queste due missioni è ancora compiuta. Per questo, se fossimo un Paese normale, il governo continuerebbe a lavorare fino alla scadenza naturale della legislatura, cioè nella primavera del 2023, e nel frattempo il Parlamento voterebbe a febbraio del 2022 il nuovo presidente della Repubblica.

Questa “normalità”, per quanto ispirata da un obiettivo “stato di eccezione”, cozza contro alcune variabili. La principale è proprio Draghi: ha intenzione di salire proprio lui, sull'ermo Colle? E se sì, chi lo voterà, e in cambio di quali garanzie? E soprattutto, che ne sarà poi del governo? Va a casa e si torna a votare subito, come esigono Meloni e in parte Salvini? O resta in carica, affidato a un altro premier ma con la stessa maggioranza, come pretendono deputati e senatori in attesa di maturare il diritto ai vitalizi? La matassa è pericolosamente aggrovigliata. Ma un minimo di “normalità” politica e costituzionale, persino in un Paese come il nostro, do-



vrebbe escludere le soluzioni più stravaganti, fantasiose, azzardate.

Una di queste soluzioni è il mandato quirinalizio “a termine”, preferibilmente biennale, che consentirebbe al premier di concludere il suo mandato, agli italiani di tornare al voto tra due anni e al nuovo Parlamento “riformato” (cioè ridotto di 345 scranni, in base al referendum approvato nel settembre 2020) di eleggere tra quattro mesi un presidente della Repubblica omogeneo con la futura maggioranza. All'uopo, già fioccano i candidati. Volontari (Silvio Berlusconi, alla spasmodica ricerca di un impossibile salvacondotto postumo da Statista). E involontari (Giuliano Amato, in cerca di nulla ma a quanto pare, secondo il “patto della pizza” firmato da Di Maio, adesso caro ai Cinque Stelle che pure lo crocifissero come pluri-pensionato d'oro e simbolo preclaro della Casta). Ma siamo sinceri: il Quirinale è la più alta istituzione repubblicana. Non è una sinecura, di cui si dispone secondo l'evenienza e dove si risiede a tempo secondo convenienza.

Un'altra di queste soluzioni è quella avanzata da Giancarlo Giorgetti, che vuole Draghi al Quirinale, a manovrare il “convoglio” a distanza, con un sistema alla francese, “di fatto” e non di diritto. Ma siamo seri. Palazzo Chigi non è un albergo a ore, dove si va via lasciando la chiave a un amico fidato (Daniele Franco? Renato Brunetta? Si estrae a sorte tra gli attuali ministri?). Il balletto semi-presidenziale, come scrive Vladimiro Zagrebelsky, è godibile ma impraticabile senza una radicale riscrittura della Costituzione. Giusto l'ennesimo giro di valzer di un sistema imbolsito o addirittura impazzito, che danza incosciente sotto il Vulcano.

E dunque? Come sciogliere il grovi-

glio? In attesa di capire se tra i leader dei partiti si profila una regia, o se invece ci affidiamo alla roulette russa, giocandoci pure l'ultima istituzione ancora credibile agli occhi degli italiani, toccherà forse ai diretti interessati sbloccare l'impasse. Da un lato Mattarella, che toglierebbe le castagne dal fuoco a tutti, se fosse disponibile a un reincarico, di nuovo “a tempo”, sul modello di Napolitano. Lui, giustamente, non vuole. Ma non si può escludere che alla fine ceda: a patto che, come accadde proprio al suo predecessore, sia l'intero arco costituzionale a invocare apertamente e solennemente il bis. Sarebbe comunque l'ennesima torsione di un triangolo istituzionale collassato. Dall'altro lato c'è proprio Draghi, che spariglierebbe le carte se esplicitasse con chiarezza le sue intenzioni, quirinalizie o governative che siano. Nel primo caso, dovrebbe farsi “incoronare” con la formula quasi plebiscitaria di Ciampi e quindi preoccuparsi di garantire partiti e parlamentari sul “dopo”, evitando il rischio di finire impallinato dai franchi tiratori (qui fa fede l'inquietante stress test del voto sulla legge Zan). Nel secondo caso, dovrebbe non preoccuparsi di cercare compromessi sempre più al ribasso con la sua maggioranza (qui fa fede il rinvio delle vere riforme nella legge di bilancio e soprattutto il cedimento ai balneari, che non fa onore all'ex banchiere centrale capace di piegare Merkel e Kurz, falchi tedeschi e frugali olandesi).

Il Paese ha bisogno di un buon governo. Questo lo è. A condizione, come abbiamo detto più volte, che Draghi faccia Draghi e non Rumor. E che l'Italia, di fronte alle emergenze e alle scadenze che ha di fronte, la smetta di essere la solita, litigiosa e incorreggibile Repubblica Preterintenzionale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA